

Kindleberger economista, storico del capitalismo

LEANDRO CONTE*

1. Il metodo economico storico

Charles Poor Kindleberger (1910-2003), d'ora in avanti CPK, è stato funzionario del governo statunitense e docente di economia. In particolare negli anni Trenta e Quaranta lavora alla Fed e negli anni della Seconda Guerra Mondiale nell'Office of Strategic Services e poi nell'amministrazione del piano Marshall. Nei primi anni Cinquanta lascia gli incarichi operativi e assume la cattedra di Economia internazionale presso il MIT (CPK, 1991). Tra i molti aspetti che uniscono i momenti della sua attività lavorativa dominano quelli riconducibili a una visione del mestiere dell'economista come *public servant* e dell'economia come scienza sociale.¹

Alcune delle sue pubblicazioni mostrano particolare lungimiranza, anticipano di almeno un decennio la discussione nelle economie occidentali: sulla rilevanza per le importazioni degli investimenti in beni destinati alle esportazioni, sulla fragilità dei sistemi di cambio flessibile, sulla rischiosità per i Paesi sviluppati nel divenire dipendenti dall'utilizzo di manodopera immigrata da Paesi in via di sviluppo (CPK, 1953; 1966; 1967).

Ma il nucleo più originale del suo lavoro di studioso è il metodo di esposizione delle ricerche svolte. Un insieme di economia, cronologia e retorica, composto al fine di formare cultura secondo un principio morale, che intende il lavoro accademico non solo come impegno rivolto al futuro, alla formazione delle nuove classi dirigenti, ma anche al presente, alla formazione dell'opinione pubblica, alle scelte di politica economica considerate efficaci solo se assunte con consapevolezza dall'insieme della collettività sociale. Si riflette in ciò l'origine anglosassone della sua

* Università di Siena, E-mail: conte@unisi.it

¹ Si veda CPK (2010), pp. 269-284.

formazione culturale, la rilevanza data alla possibilità di affermazione delle regole non solo per mezzo dell'intervento di controllo dell'autorità competente, ma anche per il loro essere accettate in modo pieno e diffuso dai soggetti che le praticano.

In ragione di ciò Kindelberger considera sempre necessario documento dell'analisi teorica quanto è possibile verificare nella pratica. Questa condizione gli permette di sfuggire alle sirene della regione dei Grandi Laghi, alla rappresentazione di un mondo in cui l'uso delle risorse disponibili è determinato dalle scelte razionali degli agenti e dalla concorrenza perfetta nei mercati di beni e servizi e simili.

La necessità di questa coscienza del reale, esplicita in tutti i suoi scritti, è parte della proposta culturale rivolta al lettore. Essa è marcata nel testo fino a raggiungere toni a volte paradossali, come quando, ad esempio, nell'apertura delle pagine sulla storia dell'economia tedesca del secondo dopoguerra scrive: "ho avuto modo di studiare l'industria tedesca, durante la seconda guerra mondiale, dal punto di vista degli obiettivi da bombardare, nel periodo della ricostruzione, in quanto addetto del piano Marshall, nel 1971, nei mesi trascorsi all'Istituto di economia mondiale di Kiev; mi sono sempre occupato poco delle scoperte e delle controversie della storiografia tedesca" (CPK, 1996, p. 149).

Sebbene questa scelta di metodo è certo consolidata dall'esperienza lavorativa, specie in quella presso la Fed, è altrettanto vero che essa può essere intesa come più generalmente propria del carattere dell'Autore, che ricorda: "nell'autunno del 1933 scrissi la mia relazione per il corso di laurea sul Sistema bancario internazionale; fu il mio battesimo professionale". La relazione, che esamina il processo di deprezzamento concorrenziale del cambio tra Danimarca, Nuova Zelanda e Gran Bretagna, si conclude osservando che "l'origine causale nella sequenza delle svalutazioni fu nella volontà commerciale dei due Paesi di acquisire maggiori quote nell'*export* di burro verso il mercato inglese", ma con ciò "essi ottennero solo che gli inglesi pagassero meno il burro" (CPK, 1937, p. 15).

In *Economic Laws and Economic History*, Kindelberger si riferisce al suo metodo di lavoro come "economia storica", senza però indicarne in modo analitico i contenuti. E' certo che con questa espressione egli vuole sottolineare la sua disapprovazione verso la ricerca storica ed economica

a “una dimensione” (CPK, 1989), intendendosi con ciò quanto derivato dallo storicismo tedesco così come dall’economia neoclassica. Il primo indirizza la ricerca storica unicamente all’indagine dei caratteri di unicità e irripetibilità degli eventi economici: è in questi infatti che vede, più che in ogni altra condizione, la loro identità (ad esempio vede nella guerra e nei trattati la formazione dei sistemi politici ed economici degli stati territoriali). La seconda, al contrario, rivolge l’attenzione unicamente alle componenti di generalità, di regolarità insite negli eventi economici indipendentemente dai loro contesti temporali e spaziali (ad esempio nella razionalità delle scelte degli agenti, ispirate al principio che è meglio avere più beni e servizi piuttosto che averne di meno).

Definito in modo netto dal lato negativo (prendendo cioè le distanze da tecniche ritenute errate), il metodo economico-storico – alla cui elaborazione certo contribuisce la sua formazione, presso la Scuola di Ginevra per gli Studi internazionali e la Columbia University, nonché la sua esperienza lavorativa presso la Fed – resta per un lungo tempo in via di costruzione dal lato dell’elaborazione di nuove forme di analisi ed esposizione.

Esso prende forma, per esplicita testimonianza dell’autore, in gran parte attraverso la sua pratica didattica.

La sua prima e più diffusa pubblicazione, il manuale di economia internazionale, legato all’esperienza dell’insegnamento di Economia internazionale al MIT, è poco fondata sul metodo economico-storico, essa è principalmente composta secondo una tecnica logico-deduttiva accompagnata dalla descrizione di contesti e fatti economici. Ciò che caratterizza il volume, in termini di metodo, è in primo luogo l’attenzione alla rilevanza dei movimenti di capitali a breve, al ruolo delle amministrazioni, alle politiche dei governi. L’uso della storia risulta più che parte di un metodo un mezzo ausiliario, che consente di arricchire con l’attenzione ai fatti l’analisi economica fondata sulla teoria neo-keynesiana. Kindleberger sottolinea la discrezionalità dei governi nel determinare i pesi della politica fiscale, le scelte e i costi imposti dall’amministrazione, le operazioni di politica monetaria che, cambiando i rendimenti finanziari sui titoli, influiscono sulle operazioni del mercato internazionale dei capitali e, per suo tramite, sulla liquidità e gli

investimenti delle imprese, determinando la diffusione di tecnologie di base nella produzione che incidono sulle ragioni di scambio e sulla bilancia commerciale.

Il volume risulta essere lontano dai manuali coevi, orientati soprattutto a suggerire politiche economiche impostate sull'idea dei vantaggi comparati: è un testo rivolto a produrre cultura prima che a specificare l'elenco delle "sei cose impossibili da fare prima di colazione", proprio solo alla Regina rossa in *Alice nel paese delle meraviglie*.

Ancora nel 1967, quando pubblica i risultati di una ricerca pluriennale sullo sviluppo economico europeo nel secondo dopoguerra, il suo metodo di lavoro risulta essere molto simile a quello del decennio precedente. Kindleberger usa come base di lavoro un modello economico (quello di Lewis) inteso come *device*, strumento, utile a mantenere coerenza tra le categorie con cui verificare il mutamento. Va sottolineato inoltre che quando l'autore verifica che questo non è in grado di dare conto dei cambiamenti non rinuncia al modello, ma lo amplia. Nei casi per esempio della crescita francese e austriaca, verificatasi in presenza di mercati a bassa mobilità di lavoro, così come di quelli dei Paesi (Grecia, Spagna, Portogallo, Italia) che beneficiano della perdita di manodopera, Kindleberger unisce alla minore centralità dedicata all'analisi del mercato del lavoro, quella dell'impatto che su queste economie hanno le scelte commerciali e quelle di bilancia dei pagamenti. L'esito del lavoro, per quanto riscontri un successo editoriale, non lo lascia soddisfatto. Egli ricorda: "un lettore del manoscritto ha osservato che sono stato indotto a scrivere non un libro, ma due, forse due e mezzo. L'osservazione non è del tutto inesatta" (CPK, 1967, p. 2). La consapevolezza autocritica non è da intendere come attinente alla dimensione editoriale, ma al metodo di lavoro.

Nei primi anni Settanta, quando pubblica il volume sulla Grande Depressione, il suo metodo di analisi ed esposizione risulta modificato. E' lo stesso Kindleberger ad informarne il lettore che, in modo un po' paradossale, viene così avvertito: "il volume riflette le idiosincrasie intellettuali che si svilupparono in me durante i vent'anni in cui insegnai dopo la Guerra". (CPK, 1973, p. 16). La prosa, composta di una sintesi di economia e storia, scompare per lasciare spazio ad un'esposizione colta,

ad una mescola di elementi di teoria macroeconomica neo-keynesiana, teoria dei giochi, cronologia, storia del pensiero economico, storia dell'amministrazione, statistica, sociologica e molto altro ancora. La narrazione analitica non è più composta da un nucleo di teoria e dall'attenzione ai fatti, ma tenendo conto di economia e storia.

Valutando gli insiemi studiati con la consapevolezza dello scorrere del tempo, Kindleberger sottolinea come ogni cosa cambia, così come la posizione delle biglie in una ciotola anche quando se ne toglie o se ne aggiunge una sola, anche quando una sola si muove. Gli scienziati sociali, tuttavia, possono semplificare, fondare l'analisi solo su parti dell'insieme. Ad esempio, restando all'immagine proposta, si possono osservare le regolarità che la scelta di aggiungere o togliere una sola delle biglie determina su quelle poste al centro della ciotola o su quelle ai bordi; o ancora, ad esempio, si può portare l'attenzione alla serie dei cambiamenti intervenuti dall'esterno, alle regolarità definite nel tempo, ecc.

Muovendo da questa duplice consapevolezza, egli sottolinea che il suo maggiore interesse è sempre rivolto allo studio economico del cambiamento che si verifica in economie di mercato, esaminato secondo le principali relazioni tra i tre sottoinsiemi che lo determinano: quelle temporali, da cui origina il numero finito delle scelte di cambiamento; quelle orizzontali, che consentono la condizione di competitività tra i beni e i servizi compresi ad di sotto dell'isoquanto che ne rappresenta il prezzo reale di produzione/acquisto; quelle verticali – il comando – che influiscono sull'esito delle scelte e determinano quale merce o servizio acquisire.

Queste tre matrici di relazioni – scelta, competizione, potere – intrecciate tra loro nel tempo così come nello spazio, diventano l'articolazione del metodo di Kindleberger, che però appare cosciente dei limiti insiti in questo modo di procedere. Nell'introduzione al volume sulla Grande Depressione scrive: "l'Editore mi aveva chiesto di scrivere una storia del mondo – è rimasto dispiaciuto che il libro fosse carente per quanto riguarda l'Unione sovietica e l'Asia: il quadro è in effetti distorto da questo punto di vista, ma non si può fingere di sapere ciò che non si sa" (CPK, 1973, p.16). Un modo efficace per sottolineare che il metodo seguito non è in grado di rendere conto di quanto accade nei Paesi in via

di sviluppo né nei sistemi socialisti. Un metodo fondato su competizione-potere-scelta può dare conto solo dei cambiamenti che si verificano in sistemi di mercato, nelle economie capitaliste (Bowles, 2005).

L'azione di Kindleberger storico del capitalismo risulta al lettore ancora più netta nella ricerca su *I primi del mondo*, relativa all'esame delle condizioni che consentono la sequenza temporale di economie in posizione di *leader* nella rete degli scambi umani di beni, servizi, cultura. Le condizioni, cioè, che portano al primato di un sistema economico territoriale, e alla sua sostituzione con un altro suo competitore territoriale-nazionale.

Se il modulo analitico-narrativo di quest'opera non può che muovere dall'idea di ciclo, va sottolineato che la continuità che esso sottintende non è data dalla condizione del trend dominante, ma "dal come mai il processo riprenda", dal che cosa motivi la dinamica, il cambiamento nelle condizioni del sistema. Kindleberger ricorda al lettore che la sua ricerca sulla competizione per l'egemonia "non nasce dalla volontà di stabilire chi sia il numero uno, problema adatto forse alle chiacchiere delle tifoserie sportive, il mio problema è la crescita economica nel lungo periodo" (CPK, 1996, p.4).

E' inoltre importante sottolineare che nella sua ricostruzione analitica vi è consapevolezza che il sentiero che unisce le varie sequenze di relazioni non deve essere necessariamente coerente. Poiché sull'insieme dei fatti agisce sia il caos, generando conseguenze impreviste (cioè un'ampia varietà di risultati da una singola causa), sia le scelte degli uomini: "è difficile ammirare il presidente Franklin D. Roosevelt e la sua ostinazione durante la depressione a provare un rimedio dopo l'altro senza che nessuno fosse particolarmente fondato da punto di vista teorico." (CPK, 1996, p. 232)

Il suo insegnamento induce a rafforzare la consapevolezza dei fatti economici, e per mezzo di questa, l'attenzione alla giustizia distributiva, intesa come forza democratica: poiché se è vero che i fatti bastano a se stessi, se si vuole evitare il disordine, la distruzione (anche solo dei beni e servizi che al presente sono disponibili) è evidente che c'è bisogno di essere governati sul piano economico, oltre che su quello politico, secondo equità e giustizia (Rawls, 2007).

2. L'economia storica come strumento di analisi

Kindleberger appartiene alla comunità degli studiosi del Novecento che intendono il tema della crescita economica del reddito pro-capite come quello cui maggiormente rivolgere intelligenza. Tra questi egli si discosta dalla “gara” nella misura della crisi e della depressione, così come da quella nelle interpretazioni revisioniste, che indicano le crisi come risultato di errori di politica economica.

Di fronte all’attitudine di molti di rivolgere attenzione alla misura della crisi e della depressione Kindleberger osserva: “se il sistema è fondamentalmente instabile, la questione diventa di importanza secondaria” (CPK, 1973, p. 23). E ancora: “Le crisi non sono endemiche, le economie non sono sempre instabili. Ritengo piuttosto che esse possono accadere, e la storia mostra che sono avvenute. Una teoria economica che non contemplasse l’instabilità insita nella legge di Gresham sarebbe incompleta, come lo sarebbe una visione della storia economica fondata sull’assunto che tutti i mercati sono sempre in equilibrio” (CPK, 1973, p.292).

Assunta l’instabilità a regola Kindleberger, in ossequio ai propri principi, la verifica con l’attenzione alla cronologia, con i fatti che ne manifestano con maggiore forza la natura in sé (le crisi) così come con quelli che ne indicano la dinamica (la crescita e il declino economico dei sistemi produttivi nazionali, in specie di quelli dei Paesi che assurgono a ruolo di *leader*).

In merito alla Grande Depressione del 1929-‘39, Kindleberger osserva: “estensione, profondità e durata furono determinate dalla condizione verificatasi sul mercato internazionale. Le perturbazioni indotte nel sistema dalla sovrapproduzione di certi prodotti primari come il frumento, dalla riduzione dei tassi di interesse statunitense nel 1927, dalla cessazione dei prestiti alla Germania nel 1928 o dal crollo della borsa nel 1929 non furono poi così forti” (CPK, 1973, pp. 295-298). In particolare egli sottolinea che il sistema economico internazionale viene reso instabile dall’incapacità della Gran Bretagna e dalla non disponibilità degli Stati Uniti ad assumersi la responsabilità della stabilizzazione su tre piani: mantenere un mercato relativamente aperto per le scorte di merci in

difficoltà; provvedere alla fornitura di prestiti anticiclici a lungo termine; sostenere il credito durante la crisi.

“Il mantenimento di un mercato per le merci in difficoltà può essere visto come una forma diversa di finanziamento. Il libero commercio ha due dimensioni: adattare le risorse interne alle variazioni delle capacità produttive estere; mantenere aperto il mercato di importazione in periodi di tensione. L'introduzione di dazi a protezione dell'agricoltura americana adottata dal governo repubblicano – in contrasto con quanto auspicato dalla Conferenza economica mondiale del 1927 – diede luogo ad una corsa internazionale alle ritorsioni che si rivelò dannosa per tutti. La formula della tregua doganale e della stabilizzazione promossa dalla Conferenza del 1933, non essendosi svolta in presenza di un paese che si assumesse il peso di fornire un mercato per i prodotti in declino e crediti a lungo termine, assicurò il progredire della deflazione” (CPK, 1973, p. 299).

Queste scelte sono inoltre aggravate da altre condizioni difficilmente arginabili. Ricordiamo tra queste la difficoltà di convincere l'elettore americano ad accettare la rinuncia al pagamento dei debiti di guerra dal momento che Francia e Gran Bretagna ricevono le riparazioni dovute; la Gran Bretagna potrebbe forse rinunciare, ma non la Francia che le aveva pagate nel 1871 e nel 1819. Ricordiamo ancora le difficoltà di raggiungere un sistema di tassi di cambio di equilibrio, alimentata dalla speculazione destabilizzante sostenuta dalle autorità britanniche, desiderose di restaurare lo *status quo* ante guerra; sostenuta anche dal “culto”, nato da ignoranza economica, del pareggio del bilancio nei conti statali. Ricordiamo infine le aperture di credito sull'estero, che in quanto determinate quasi esclusivamente dal mercato non possono essere monitorate con efficacia dai governi; il flusso può essere fermato da un decreto del governo, che blocchi le emissioni dei titoli, ma non può essere fatto ripartire; la stessa sostituzione del mercato dei titoli con prestiti di stato – non emessi come titoli a breve – richiederebbe organizzazioni internazionali allora non esistenti.

In sintesi, dunque, Kindleberger ritiene che con un flusso di capitale internazionale positivamente correlato alla situazione economica del paese creditore, la depressione debba inevitabilmente essere acuta e che essa è resa tale dal comportamento dei governi non in grado di farvi

fronte, anche di quelli dei “piccoli Paesi”, per la rapidità con cui provvedono a “difendersi”, ed è “difficile biasimarli ritenendo che essi avrebbero dovuto piuttosto trarre ispirazione dall’imperativo categorico kantiano che dall’esempio alla rivalità” cioè dalla competizione alimentata da svalutazioni a rubamazzo attuate da Francia, Germania, Inghilterra, dai “grandi Paesi”. Particolarmente rilevante ritiene essere stata la svalutazione della sterlina del 1931: essa segna l’uscita di scena della Gran Bretagna e la mancata assunzione di responsabilità da parte del governo degli Stati Uniti, che non fa seguire un’adeguata risposta di stabilizzazione monetaria, né un qualsiasi programma di ricostruzione. La Fed è così “lasciata sola” nel compito di rispondere alla crisi ed essa lo fa secondo “l’ortodossia economica dominante”: alza il tasso d’interesse di un punto percentuale per frenare il drenaggio delle riserve. Tale scelta apre le porte alla depressione.

Kindleberger dà nel tempo una diversa rilevanza allo studio della crisi, come momento tipico del tema della crescita economica, così come di quello del sistema finanziario, ma al di là dei pesi dati, all’evento e alla categoria interpretativa, la sua risposta è sempre una: “la causa” che genera la crisi è da cercarsi nella “*mancata assunzione di responsabilità*”, nelle scelte da parte dei singoli individui così come dei Paesi. Poiché infatti il caos e/o la naturale diversa condizione di dominio sulle informazioni da parte degli agenti determina inevitabilmente asimmetrie, si renderà sempre necessaria una azione, una volontà cosciente, di ripristino delle condizioni di equilibrio. L’assenza di una continua azione di monitoraggio e di guida verso l’equilibrio genera la crisi.

Il saggio sulla Grande Depressione indica di riflesso una lezione per l’oggi. Vi si afferma: “Direzione è una parola che assume connotazioni negative”, ma se pensiamo “alla direzione associandola alla responsabilità di provvedere al bene pubblico piuttosto che allo sfruttamento dei subalterni e al prestigio essa diviene una idea positiva. L’autorità degli Stati Uniti sta cominciando a declinare, non è chiaro se, con il potenziamento della Comunità economica, l’Europa si assumerà il ruolo di guida nel mercato dei prodotti in difficoltà o di quelli fortemente competitivi, nella stabilizzazione dei flussi internazionali dei capitali e nell’approntare un meccanismo di sconto da utilizzare durante le crisi.

C'è la possibilità di stallo e – associata a questa – di depressione; in tale situazione si deve premere perché si costituiscano istituzioni internazionali dotate di autorità reale e di sovranità” (CPK, 1973, p. 307).

Kindleberger approfondisce ed estende la riflessione su questi temi nel saggio sulle crisi finanziarie (CPK, 1978); in quello sulla storia della finanza nell'Europa occidentale (CPK, 1984) non la innova. Diversamente, negli anni a seguire, l'impegno nella rivisitazione della storia delle economie capitalistiche lo porta a una nuova sintesi nello studio della crescita.

Il modello stilizzato richiama la curva ad *S* o di Gomperts o logistica, molto diffusa negli scritti di economisti e storici economici. Tuttavia Kindleberger si allontana dalla visione comune in quanto: i) ammette una maggiore variazione rispetto al modello: inizi di crescita che poi falliscono, interruzioni, rigidità che rendono un'economia incapace di rispondere ai traumi, teoria del caos, *path dependency* e memoria collettiva che potrebbe far rifiutare opportunità che altrimenti avrebbero potuto essere sviluppate; ii) nega che una buona politica sia in grado di estendere la crescita di un'economia nazionale: “proprio come un buon farmaco ha un effetto limitato nel prolungare la vita umana al di là dei limiti imposti dal nostro patrimonio genetico”. Ne segue, come egli stesso rende evidente, che il suo studio si differenzia dalla letteratura sulla crescita, dalla teoria degli stadi di Rostow per esempio, poiché “io metto l'accento sulla fase del declino.” (CPK, 1996, p.16).

Vi è inoltre un'altra differenza, la crescita e il suo esaurirsi (il declino) sono individuate in un'unica forza: la “vitalità delle nazioni”. Immaginando le reazioni del lettore, egli resta fedele a se stesso e nota: “le riserve in merito sono più che comprensibili”. (CPK, 1996) “Eppure, in quanto ho letto di economia, politica e storia sociale sono stato colpito dalla quantità di volte in cui ricorrono i suoi sinonimi, o i suoi contrari, altrettanto difficili da definire in modo rigoroso. Fra i sinonimi: capacità sociale, capacità adattiva, capacità di trasformazione, creatività; tra i contrari indolenza, passività, ignavia, torpore” e simili. “Le scienze economiche usano definizioni precise di termini come ad esempio ‘elasticità’ ma dietro i numeri che variano da valori positivi, a zero, a valori negativi vi sono sempre le caratteristiche più elusive dei produttori

e dei consumatori, connesse all'alacrità e alla velocità con cui reagiscono al cambiamento economico." (CPK, 1996, p.5).

Queste considerazioni portano Kindleberger ad indagare il percorso di crescita del sistema economico nazionale come insieme composito, ad evidenziarne la progressiva rigidità delle strutture funzionali, intese come settori risultanti dalla divisione del lavoro. Ritiene così che la struttura di ogni sistema economico nazionale può essere rappresentata da una forma circolare al centro della quale sta l'innovazione sociale: la capacità e la volontà degli individui, delle imprese e dei governi di liberarsi dalle abitudini, istituzioni, distribuzioni dei compiti esistenti e rivederli alla luce delle circostanze in continua trasformazione e del nuovo sviluppo. Pensa, inoltre, che il ciclo di crescita dell'economia nazionale si associ alla crescita/rigidità interna ai settori di commercio, industria, finanza. Ciascun sottoinsieme, fase, ha il suo sviluppo interno che procede in un percorso sempre meno vitale: il commercio passa dalla competitività e aggressività verso l'esterno al monopolio e alla protezione dei prodotti interni, anche se questi hanno valore minore di quelli esteri; l'industria dall'innovazione alla difesa delle rendite di posizione delle produzioni volte all'economia di scala prima che alla ricerca; la finanza dal promuovere commercio e industria alla compravendita di beni patrimoniali. Ne segue che specialmente per i Paesi sviluppati che cercano di perseguire una crescita costante l'innovazione sociale è importantissima e, come la storia dimostra, molto difficile (CPK, 1996).

Il volume rimanda alle evidenze fattuali che questa lettura consente all'interno di una visione del capitalismo come sistema economico e sociale affermatosi tra il XIII e il XIV secolo, per massima parte nell'area nord-occidentale del mondo, su tre basi:

- divisione del lavoro tra classi sociali, distinte per la loro diversa disponibilità/proprietà nell'uso dei beni e servizi impiegati a fini di produzione e di consumo;
- scambio dei diritti sui beni e servizi disponibili attraverso tecniche giuridiche che ne sanciscono l'alienazione per mezzo di azioni di mercato e di guerra;
- alienazione di beni e servizi attuata con la finalità di ottenere un vantaggio (o, quanto meno, impedire l'arretramento) rispetto alle

condizioni di partenza di ognuno.

L'analisi divide il mondo delle economie di mercato in due grandi insiemi: quello che genera economie *leader*; quello che non è in grado di generarle, poiché il loro percorso di crescita si interrompe, o perché si avvia su un sentiero di non successo.

La dinamica nella successione delle economie *leader* è ancorata alla visione di crescita e declino che Kindleberger mutua dalla teoria neo-keynesiana. Essa interpreta il risparmio sia come strumento di vantaggio (crescita accelerata), quando usato in modo da favorire gli investimenti, sia come strumento di danno (declino), quando nella gerarchia delle scelte relative alla sua allocazione prevalgono gli "spiriti animali". Nella visione di Kindleberger questi ultimi, che assumono la veste di "mancata responsabilità" degli agenti e dei governi, fanno sì che risparmi e investimenti non siano in grado di compensare l'inevitabile ammortamento dei sistemi produttivi.

La condizione di insuccesso è studiata con due casi simbolo: i primati mancati di Francia "eterna sfidante", e Germania "eterna ritardataria". L'analisi condotta porta a concludere che questi ruoli siano in ultimo imposti – prima che dalle condizioni economiche (per esempio da quelle nel mercato delle risorse, del lavoro, del capitale) - dalle scelte politiche nell'uso dei mercati. Per la Francia, ciò avviene in molte occasioni: la rivoluzione francese, le guerre napoleoniche, la Comune del 1871, la debole partecipazione alla seconda guerra mondiale; per la Germania solo in due, ma terribili, le guerre mondiali.

Stabilita la fonte primaria del percorso ciclico, della vitalità delle nazioni, Kindleberger sottolinea come essa sia per definizione compresa in un contesto territoriale e come tale organizzativo e che come ogni sistema organizzativo, anche quello delle economie nazionali è soggetto a entropia, ovvero ad una rigidità crescente. Ciò origina dai sottostanti comportamenti politici ed economici: in tempi di stabilità i governi favoriscono il decentramento, in quelli di difficoltà l'accentramento. A questi due comportamenti ciclici se ne unisce uno ben poco mutevole: in tutti i tempi gli uffici crescono, difficilmente si rinnovano. L'insieme determina una burocrazia del sistema egemone che ha comportamenti

assimilabili a quanto Dickens descrive nella *Piccola Dorrit*: “fare avanti e indietro e riferire ogni cosa ai lati, a metà e in diagonale”.

L’esame delle condizioni delle diverse economie nazionali così inizia e si conclude all’interno della convinzione che la storia “più che una fisica sociale in cui cause ed effetti sono strettamente legati, è una biologia sociale e in particolare una biologia evoluzionista darwiniana, con alterazioni casuali che si attenuano o si intensificano secondo circostanze fortuite o pressoché fortuite.”

Sono queste a dettare l’evoluzione e la sequenza dei primati, a cominciare dalle città stato italiane intorno al 1350, per passare al Portogallo, alla Spagna, all’Olanda, alla Gran Bretagna, agli Usa e infine alla questione del (presunto? effettivo?) declino degli Stati Uniti, così come a costringere la Francia nel ruolo di “eterno sfidante”, la Germania in quello della “ritardataria”, il Giappone in quello di un “difficilmente probabile candidato al ruolo di numero uno”. “Il declino USA sulla egemonia economica del mondo è da considerarsi inevitabile. Ma non è ancora chiaro chi ne possa prendere il posto. Forse il Giappone? La UE? Il Brasile? La Cina? Chi lo sa? Io no.” Certo “con il tempo un paese emergerà rispetto agli altri per assumere il primato economico mondiale”, ma per un lungo presente “c’è da prevedere disordine” (CPK, 1996, p. 228).

Se nel 1973 Kindleberger conclude lo studio sulla depressione con l’appello civico alla costituzione di istituzioni internazionali autonome e sovrane, vent’anni dopo la conclusione è più retorica o più pessimistica? E’ un monito al governo USA? E’ l’appello civico al paese in declino a non frenare da parte sua l’ascesa della nuova economia *leader*? E’ un severo giudizio verso la debole assunzione di responsabilità della UE? E’ la preveggenza del fallimento dell’esperienza dell’euro e della connessa autonomia della BCE?

E’ difficile rispondere, ma seguendo l’intuizione evoluzionista viene da pensare che a decidere quali eventi si determineranno non saranno le scelte degli Stati-nazione, ma piuttosto quelle del mercato. Saranno cioè le scelte di milioni di operatori diversi a consentire la riduzione dei costi di transazione nell’attività produttiva e distributiva di beni e servizi; ossia, per restare alle categorie impiegate da

Kindleberger, ad ottenere la riduzione dei costi di “rigidità” di un sistema economico nazionale che per questa ragione acquisirà il ruolo di *leader*. Ma se così fosse Kindleberger avrebbe torto. Lo schema interpretativo della crescita sarebbe contenuto in “una sola dimensione”, quella dei costi di transazione. Al fine di evitare che esso rientri fra le “sei cose impossibili” occorrerebbe però far seguire a questa lettura la verifica cronologica dei fatti. Ma è certamente vero che la crescita dimensionale delle imprese, la loro tendenza al monopolio, alle economie di scala, alla riduzione dei costi – a partire da quello del lavoro prima che delle inefficienze operative – inducono fin da ora ad essere cauti in merito. Al di là delle possibili differenze di visione sul metodo, ritengo maggiormente utile sottolineare l’eredità morale di Kindleberger, su cui non può esservi esitazione. Essa è fondata sull’attenzione alla responsabilità da parte degli individui e dei governi, un bene che il pubblico deve tutelare: le idee hanno bisogno di essere coltivate per poter vivere.²

Kindleberger lo afferma sempre con forza³. In una delle ultime interviste al *Wall Street Journal* (2003), torna a ripetere di ritenere le istituzioni americane troppo caute nel frenare il pericolo di una bolla immobiliare. E’ particolarmente severo anche con le società finanziarie che fin dalla loro origine (riferibile alla Grande Depressione) hanno il fine di garantire stabilità sul mercato immobiliare. Ma soprattutto ritiene fondamentale rendere cosciente l’opinione pubblica di questa critica e di questo pericolo. Osserva: “se avessi trent’anni di meno scriverei un libro divulgativo sulla storia di Fannie Mae e Freddie Mac.”

BIBLIOGRAFIA

- BOWLES S, EDWARDS R., ROOSEVELT F. (2005^{3rd}), *Understanding capitalism*, Oxford University Press, Oxford.
- DASGUPTA P. (2005), “What do economists analyze and why: values or facts?”, *Economics and Philosophy*, vol. 21, pp. 221-278.

² In merito a questo vedi: Dasgupta (2005), e Roncaglia (2010).

³ Si veda per es. CPK (1985) e CPK (1988).

- KINDLEBERGER C.P. (1937), *International short-term capital movement*, Columbia University Press, New York.
- (1953), *International economics*, R.D.Irwin, Homewood.
- (1966), *Europe and the dollar*, MIT University Press, Cambridge (MA).
- (1967), *Europe's postwar growth. The role of labor supply*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- (1973), *The world in depression, 1929-39*, University of California Press, Berkeley (CA).
- (1978), *Manias, panic, crashes: a history of financial crises*, Wiley, New York.
- (1980), "Vita di un economista", *Moneta e Credito*, vol. 33 n. 131 pp. 253-58.
- (1984), *A Financial history of western Europe*, G. Allen & Unwin, London.
- (1985), "Il dollaro, ieri, oggi, domani", *Moneta e Credito*, vol. 38 n. 152, pp. 355-69.
- (1988) "Anni trenta e anni Ottanta, paralleli e differenze", *Moneta e Credito*, vol. 41 n.163, pp. 255-267.
- (1989), *Economic laws and economic history*, Cambridge University Press, Cambridge.
- (1991), *The life of an economist, an autobiography*, Basil Blackwell, Cambridge.
- (1996), *World economic primacy:1500-1990*, Oxford University Press Oxford (UK).
- RAWLS J. (2007), *Lectures on the history of political philosophy*, Harvard University Press, Harvard.
- RONCAGLIA A. (2010), *Economisti che sbagliano*, Laterza, Roma-Bari.